

STORIA DI UN'ISTITUZIONE

Tra imprese e politica. La via stretta per l'autonomia di Banca d'Italia

PIERLUIGI CIOCCA
economista

Una banca centrale vive di rapporti. È immersa in una rete di relazioni e di contatti, a fini conoscitivi oltre che operativi. La moneta tocca tutti. Nulla è più "politico" della moneta, nel senso dei legami che essa stabilisce fra i membri della polis. Al tempo stesso, data la delicatezza della sua posizione istituzionale e delle sue mansioni, la banca centrale deve mantenere questi rapporti entro il confine del non coinvolgimento, della più rigorosa neutralità (...). La posizione della Banca d'Italia non è mai stata quella di una apologia del profitto comunque. In una società in cui i veri valori borghesi stentavano, la Banca ha distinto fra due vie al profitto.

Due vie del profitto

La prima, auspicata, è quella del profitto che scaturisce dall'accumulazione di capitale, dal progresso tecnico, dalla produttività. La seconda, deprecata, è quella del profitto ottenuto attraverso la negazione della concorrenza, i danari pubblici, l'evasione dei tributi, i bassi salari, il tasso di cambio sottovalutato. Se la via del profitto "facile" si afferma scema la ragione dell'investire, non si ricerca l'innovazione, la produttività ristagna. Nell'estate del 1980 il governatore si rifiutò di concedere agli industriali la svalutazione della lira, così costringendoli a contenere i costi. Anche per questo il crollo del cambio nel settembre del 1992 è stato esiziale per l'efficienza del produrre. Negli ultimi vent'anni il profitto è stato "facile". L'economia si è fermata, per il calo degli investimenti e la carenza di produttività nelle imprese. Menichella aveva dovuto fare negli anni Trenta l'esperienza diretta di gruppi che miravano a privatizzare gli utili e a scaricare le perdite, accollando allo stato il salvataggio delle aziende e conservandone il controllo agli stessi possessori,

capitalisti senza capitale. Sulla scia del fondatore dell'Iri Alberto Beneduce, Menichella stroncò il tentativo. Portò a compimento la sostituzione dell'impresa pubblica alla grande impresa privata che rifuggiva dai propri doveri. Trasmise alla Banca d'Italia la testimonianza secondo cui non sempre privato è eguale a efficienza e assunzione del rischio, e pubblico a inefficienza e irresponsabilità verso il futuro. Questo atteggiamento laico se non scettico — mai gradito al mondo privato degli affari — è stato compensato dalla Banca con la denuncia dei limiti delle infrastrutture pubbliche, fisiche e immateriali, e più in generale del contesto entro il quale lo Stato costringe l'impresa italiana a operare. La Banca ha dimostrato quanto quel contesto sia stato e resti penalizzante, ben lontano dall'offrire ai produttori le economie esterne possibili e necessarie. Ha proposto riforme, come non è frequente che una banca centrale faccia. Le Considerazioni finali ne abbondano, non di rado esponendo i governatori al rilievo di debordare dai confini di stretta competenza. La Banca è giunta a inquadrare l'esigenza delle riforme in uno schema analitico di sapore ricardiano, in cui il "profitto" veniva minato dalle "rendite", dalle diseconomie di contesto, segnatamente da inefficienze del terziario gravanti sulla manifattura. Ha difeso il profitto, tra il 1969 e la metà degli anni Ottanta, quando le imprese dovettero fronteggiare aumenti dei salari nominali mediamente del 18 per cento l'anno, con punte comprese fra il 22 e il 25 per cento nel 1974, nel 1977 e nel 1981. Gli aumenti travalicavano ogni possibile progresso della produttività. Erano rilanciati da un'indicizzazione smodata, assurda, anche superiore all'incremento del costo della vita. I sindacati la pretesero, e gli industriali l'accettarono per la pace aziendale quasi supinamente, gli uni e gli altri intimiditi da un clima sociale e di relazioni industriali minaccioso e violento. L'apertura di credito della

Banca d'Italia del Menichella ex direttore dell'Iri all'impresa pubblica ha corrisposto alla sua posizione prudente nei confronti dei privati. Quell'apertura ha resistito a lungo, per poi cedere di fronte alle inefficienze emerse nella fase declinante dei grandi gruppi a controllo pubblico.

Era ormai conclamata la scarsa propensione, o incapacità, della classe politica a rispettare l'impresa pubblica e soprattutto a pretendere e consentire a chi la dirigeva imprenditorialità, come in passato era avvenuto. Quindi la Banca non sconsigliò le privatizzazioni, da ultimo volute dalle regole europee. Peraltro essa dubitò sia che il debito pubblico potesse così durevolmente ridimensionarsi sia che i pochi grandi gruppi privati fossero in grado di rilevare con successo i colossi statali evitando che venissero frammentati per essere più agevolmente venduti in piccoli lotti.

Un rapporto difficile

L'autonomia è stata affermata e difesa dalla banca centrale italiana non solo nei confronti dell'esecutivo e degli interessi particolari e settoriali della finanza e dell'industria, ma anche nei confronti del ceto politico, al di là di governo e parlamento. Quel rapporto ha attraversato fasi diverse, è stato in più sensi variegato, quasi sempre difficile. L'ha molto condizionato l'ambiente politico, peculiare rispetto a quello dei principali paesi europei. Strati del ceto politico si sono abbandonati alla visione demonologica della finanza, all'avversione alla finanza diffusa nella cultura piccolo-borghese in un paese dalle profonde radici cattoliche e contadine. Per trent'anni dal dopoguerra la *conventio ad excludendum* dei comunisti dalle maggioranze ha dato a uno stesso partito — la Democrazia cristiana — il monopolio del governo. Nondimeno le ingerenze della bassa politica nei confronti della Banca d'Italia vennero tenute a freno dal prestigio che la Banca acquisiva

presso l'opinione pubblica, dalla stima di cui i vertici dell'Istituto godevano presso l'alta dirigenza dello stesso partito dei moderati e dalle capacità "politiche" dei governatori Menichella e Carli.

Molto critici nei confronti di via Nazionale furono i socialisti. Giunti al governo, erano convinti che la Banca d'Italia non fosse sensibile alle riforme strutturali e che addirittura ostacolasse la programmazione, di cui il loro partito e i suoi intellettuali, a cominciare da Giorgio Ruffolo, il più brillante, erano decisi interpreti. Il quadro divenne poi maggiormente dialettico, fino al "compromesso storico" fra popolari e sinistra nella seconda metà degli anni Settanta. Il Partito comunista italiano — il più votato fra i partiti comunisti europei — aveva a lungo coltivato l'atteggiamento preconcetto e negativo verso la finanza, banca centrale compresa, maturato negli anni dell'esilio e della Resistenza antifascista. L'atteggiamento mutò grazie al contributo di economisti contigui al partito e con l'avvicinamento responsabile del partito alla guida di un paese afflitto da crescenti problemi, anche economici. In realtà, i ruoli giunsero sino a rovesciarsi in alcuni passaggi critici.

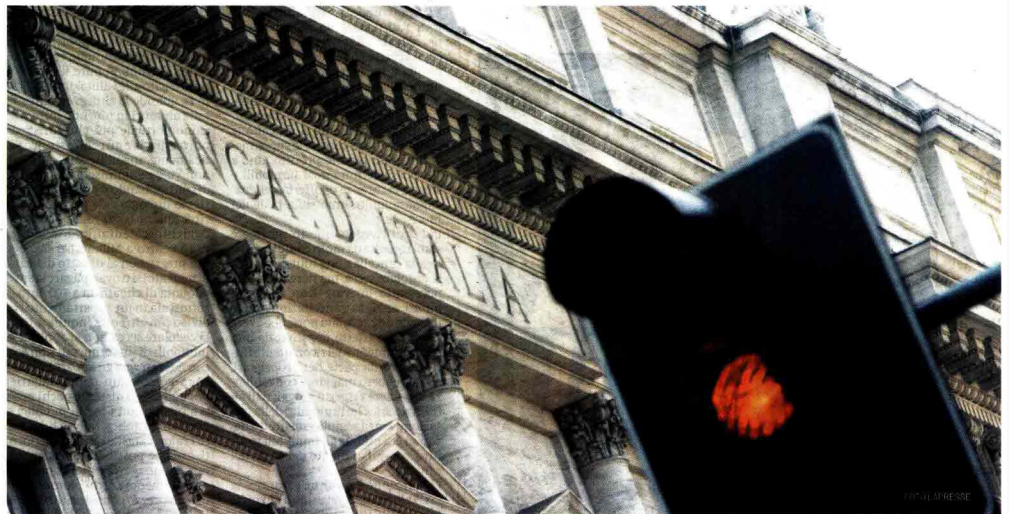
Sebbene anche per strumentale polemica nei confronti della Dc, la sinistra prese le difese della Banca dagli atteggiamenti avversi e dagli attacchi attribuiti a esponenti della stessa Dc, addirittura a membri del governo. Lo fece in particolare di fronte al caso del "bancarottiere di Patti" Michele Sindona, a severe ispezioni di vigilanza anche su altri intermediari finanziari considerati "vicini" al partito di maggioranza, alle nomine dei dirigenti delle banche pubbliche e in occasione della stessa successione a Carli nel 1975, alla discrasia fra politica di bilancio e politica monetaria che seguì al deprezzamento della lira nel gennaio del 1976, alla vicenda giudiziaria che tanto scosse l'Istituto nel marzo del 1979.

Gli attriti coi socialisti

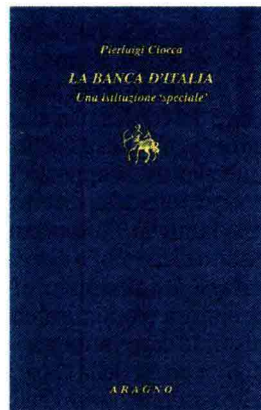
Rinnovati attriti, sino alla soglia delle dimissioni del governatore, emersero negli anni Ottanta. Riguardarono ancora il partito Socialista, con il suo segretario Bettino Craxi a capo del governo. Gli attriti andavano oltre le reazioni a singoli episodi, come quello del disordine al *fixing* del cambio

della lira il 19 luglio del 1985. Erano al fondo connessi con il contrasto fra gli alti tassi d'interesse che l'inflazione costringeva la Banca ad avallare e la scriteriata esplosione della spesa, dei disavanzi e del debito nei conti pubblici con cui i politici cercavano il consenso. La Banca superò le tensioni anche perché nella occasione del luglio 1985 alle dimissioni del governatore si oppose la stessa Dc, oltre ad ambienti laici e della sinistra. I Novanta furono gli anni della dibattuta adesione all'euro. Il governatore Fazio si adoperò affinché l'economia italiana rispettasse i parametri stabiliti ai fini dell'accesso per i prezzi, i tassi d'interesse, il tasso di cambio. Lo fece con successo, nel pieno rispetto della decisione del parlamento e del governo di aderire, ma non senza aver consigliato un rinvio, stanti le debolezze strutturali del sistema produttivo e della finanza pubblica. Anche grazie all'apporto della Banca, l'Italia aderì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro



Quello che pubblichiamo in questa pagina è un estratto dal libro di

Pierluigi Ciocca, *La Banca d'Italia. Un'istituzione "speciale"* (Aragno 2022, pp. 176, euro 25). Nel saggio l'autore ripercorre le vicende della Banca dal Dopoguerra a oggi, sulla scorta delle "Considerazioni finali" dei governatori che l'hanno guidata

